



UNA NUOVA IDEA DI LAVORO PER LA RIPRESA DELL' IMPEGNO SOCIALE

1. La crisi del lavoro e l'attuale "attendismo".

Da tempo è in atto una crisi del lavoro come conseguenza delle profonde trasformazioni che hanno sconvolto l'economia e gli assetti sociali della nostra società quanto del mondo intero.

La globalizzazione e l'atomizzazione produttiva da una parte, il benessere e il forte dominio dell'economia con la conseguente affermazione della visione individualistica dall'altra, hanno determinato il venir meno della centralità del lavoro, come cardine del legame sociale, della solidarietà diffusa e del sistema sociale istituzionalizzato (welfare).

Da un sistema collettivo-sociale si è passati ad una realtà che di fatto, ed ancor più nell'immaginario, sembra essere dominata dal principio individualistico, per cui ognuno pensa ad un miglioramento della propria vita in termini personali, mentre la dimensione sociale appare sempre più indebolita.

Nell'affermarsi di questa visione molto peso ha avuto e continua ad avere il ruolo preminente e sproporzionato assunto dall'economia, che è diventata così la "norma" che maggiormente influenza la vita sociale.

Ma sono sempre più evidenti i limiti e le profonde carenze che persistono o che si sono determinate. Rimanendo sul piano dell'esperienza delle persone è evidente come l'affermazione dell'individuo si traduca spesso in una situazione di profonda debolezza dell'uomo attuale che si trova in solitudine, privo dei legami sociali e dei riferimenti etici e istituzionali di un tempo, ad affrontare situazioni sempre più complesse.

Da qui una situazione diffusa di ansietà e di angoscia ed una sostanziale posizione di attendismo, di rinuncia all'impegno, che appare improponibile, illusorio, inefficace.

L'uomo d'oggi è bene informato, ha una propria opinione su tutto, è scontento e si scandalizza di come vanno le cose, ma non si impegna, limitandosi al ruolo di spettatore, sia pure indignato.

Questo sta accadendo anche nel mondo del lavoro, dove, caduti i miti di un tempo, non sembra più attuale parlare di militanza, il lavoro è vissuto come un valore individuale ed è facile sentire affermare che la centralità del lavoro è stata sostituita dalla centralità del consumo.

2. La necessità di una nuova idea del lavoro.

Questo modo di vedere e di descrivere la situazione molto deve "allo zelo di chi accetta l'essere come il dover essere"; in altre parole si è troppo subito un pensiero diffuso e dominante, che è apparso formalmente razionale e senza alternative.

E' ora di uscire da questa situazione di subalternità ideologica - la cui immediata conseguenza è la passività pratica - per rilanciare un disegno ricostruttivo di idee e di azioni in grado di mobilitare le energie nella giusta direzione.

A questo scopo non è sufficiente una linea difensiva e la riproposizione di esperienze passate, ma occorre una nuova concezione del lavoro, più riflessiva, più ampia, capace cioè di assumere l'attuale tensione individuale in una prospettiva sociale rielaborata e comprensiva.

Il lavoro continua a costituire un fattore fondamentale di vita per la maggioranza delle persone e a occupare larga parte del loro tempo.

Come diceva Polanyi "l'organizzazione del lavoro è soltanto un'altra parola per designare le forme di vita della gente comune".

Se è radicalmente cambiata la società di ieri, in cui il lavoro aveva un ruolo centrale, ciò non significa che il lavoro non continui a rivestire una grande importanza.

Se così non fosse vorrebbe dire che una larga parte della vita delle persone sarebbe priva di senso o lasciata alla pura sfera individuale; sarebbe così giustificata l'affannosa ricerca di molti di trovare qualche motivazione, interesse o senso della propria vita esclusivamente di fuori del lavoro.

Ma questo modo di vedere e di vivere che descrive la situazione attuale non è e non deve essere dato per scontato: anch'esso è una costruzione simbolica che va di pari passo con l'affermazione attuale dell'economicismo.

Ciò di cui c'è bisogno è una visione sociale e comunitaria, non più lavoristica come ieri (la classe operaia come soggetto della trasformazione e come modello di etica solidale), ma ampia e universale, entro cui deve necessariamente trovare posto il lavoro.

Non più una visione sociale imperniata sul lavoro, ma pur sempre una visione sociale (contro ogni deriva individualistica rinunciataria), entro cui il lavoro deve essere collocato in modo da poter esprimere tutto il suo potenziale sociale.

In una società dove sono venuti meno tanti riferimenti comuni e dove si manifesta una forte differenziazione, la possibilità di dar vita a norme e valori comuni e a forme di solidarietà adeguate ai tempi, rappresenta l'obiettivo di un largo lavoro ricostruttivo.

E' dentro questo processo che riguarda l'intera società, che si colloca anche la rielaborazione e la possibilità di una nuova prospettiva del lavoro.

In altre parole, la risposta ai problemi della società attuale e il ripristino di un adeguato senso del lavoro si tengono tra loro, non è possibile l'uno senza l'altro e l'avanzamento dell'uno è condizione di progresso per l'altro.

Nella prospettiva di una visione allargata del ruolo del lavoro nella società alcuni valori/obiettivi sembrano caratterizzare un nuovo approccio e quindi la concreta possibilità di riannodare attorno al lavoro un impegno denso di significato:

- a) *un lavoro che ricostruisca legame sociale, che produca società*
- b) *un'etica ed un'azione sociale allargata e condivisa*
- c) *un'economia essenziale il cui criterio sia l'umanizzazione*
- d) *un nuovo soggetto sociale, dal "militante" alla "persona sociale"*

Non si tratta naturalmente di un discorso esaustivo o definito, ma più modestamente si tratta dell'individuazione di alcuni elementi essenziali che consentano di aprire un cammino nella direzione giusta. Saranno l'esperienza, l'elaborazione ed il lavoro di molti a perfezionare il discorso lungo il cammino.

3. Un lavoro che ricostruisce e produce legame sociale

Ciò che si è perso del lavoro è soprattutto il suo carattere "sociale"; il lavoro può continuare ad essere importante a livello della singola persona, ma ha smarrito quella dimensione per cui era importante come fenomeno collettivo nella società.

Si tratta così di individuare altri aspetti sociali del lavoro (già presenti, ma tutti da sviluppare) che in una nuova configurazione, possano diventare fattori di ripresa.

Innanzitutto va considerato che la centralità del lavoro di ieri era tutt'altro che esente da difetti: il lavoro taylorista era deresponsabilizzato e deresponsabilizzante e ciò comportava sia un'assenza di limiti nel produrre (ad es. nei confronti dell'ambiente), sia un'influenza sui comportamenti esterni al lavoro (ad es. verso i consumi).

La cooperazione sociale in tale contesto si basava sull'uniformità, con l'appiattimento delle diverse identità, e come dice la Arendt una comunità fondata su un legame sociale così rattrappito non può che condurre a forme di azione altrettanto rattrappite.

Dunque la differenziazione in atto e l'importanza assunta dalla dimensione personale del lavoro possono costituire elementi favorevoli per una più ricca cooperazione sociale.

In secondo luogo la separazione tra l'aspetto strettamente produttivo (quello che viene definito l'agire strumentale) e l'aspetto sociale e culturale (l'agire comunicativo) ha fatto sì che il lavoro perdesse molto della sua carica trasformatrice, perché sempre più relegato all'aspetto tecnico-professionale.

Ma nella realtà post-fordista sembra essere in atto progressivamente una sovrapposizione di questi due aspetti, agire strumentale e agire comunicativo, perché il lavoro non è mai solo attività tecnica e perché molto lavoro attuale è informatico, informativo, relazionale, di comunicazione.

Anche in questo modo si aprono nuovi spazi e ipotesi di un lavoro con maggior senso sociale.

Infine è da considerare che il lavoro si svolge in un ambiente con cui interagisce: spesso il contesto entro cui è collocata un'impresa costituisce un "capitale sociale" (di tradizione, esperienza, cultura, professionalità) di fondamentale importanza.

Così come il lavoro molto deve alla società in cui è inserito, molto può dare al fine di costruire società, di portare cioè un contributo sociale ad uno sviluppo dotato di senso e aperto allo scambio sociale.

E poiché la crescente terziarizzazione dell'economia privilegia gli aspetti relazionali e comunicativi tra sistemi complessi, il lavoro umano, portatore della conoscenza, diventa a riguardo una risorsa sociale essenziale.

4. Un'etica ed un'azione sociale allargata e condivisa

La centralità del lavoro era sorta in un periodo storico in cui il lavoro era tutto, in quanto fattore fondamentale della produzione e in quanto riempiva la maggior parte del tempo e della vita della gente.

Molti altri aspetti della vita personale e sociale venivano necessariamente o di fatto trascurati costituendo nel tempo fattori di forte critica al movimento del lavoro.

Fra questi innanzitutto la condizione della donna, perché il lavoro prevalentemente industriale, si basava sulla figura del lavoratore maschio che manteneva la famiglia (quello che gli inglesi chiamano "male breadwinner"), relegando la donna al ruolo domestico o a attività secondarie.

L'imponente movimento storico di presa di coscienza delle donne ed il prevalere del lavoro terziario hanno radicalmente mutato questo stato di cose, determinando un processo tuttora in continua espansione.

Una seconda rivoluzione moderna è quella ambientale: non solo le imprese, ma anche i lavoratori ed i cittadini non avevano un tempo alcuna coscienza a riguardo, quando l'importante era produrre ed avere un lavoro.

Nel tempo anche la preoccupazione ambientale è entrata nella coscienza diffusa non senza contrasti, trasformazioni tecnologiche, mediazioni e delocalizzazioni; in ogni caso il problema è stato pesantemente posto e costituisce ormai un fattore permanente di allarme, con cui i lavoratori, quanto la popolazione si trovano costantemente a fare i conti.

Più di recente un altro problema si è posto al movimento dei lavoratori, quello dell'immigrazione.

L'arrivo di milioni di persone di altri paesi, con diversità di lingua, di abitudini, di religione, di vita sociale comporta enormi problemi di integrazione che naturalmente sono maggiormente sentiti dalle classi popolari, più a diretto contatto.

Pur non essendo il luogo di lavoro il terreno più problematico – quanto piuttosto l'ambiente abitativo e sociale – rimane comunque aperto il grande problema dell'accoglienza e dell'inserimento che se è innanzitutto compito della politica istituzionale, non lo è di meno per la responsabilità di tutti coloro che sono in diretto rapporto cogli stranieri.

Questi brevi accenni sono sufficienti per indicare quanto si è trasformato il contesto del lavoro e pertanto come si richieda oggi ai lavoratori ed al loro movimento un cambiamento strutturale di cultura e di posizioni che non riguarda solo le politiche, ma la coscienza stessa delle persone.

Ma dove si pone maggiormente la necessità di rivedere a fondo la concezione sociale del lavoro è nel suo carattere antagonista: quello di essere stato a lungo concepito come la realtà che unisce i lavoratori sfruttati contro un avversario, un nemico, costituito dal proprietario, dal padrone, dal capitalista.

Indubbiamente continua ad esistere un problema diffuso e strutturale di giustizia (sia di giustizia salariale, che di giustizia sociale relativa alla dignità) e continua a sussistere il problema della proprietà e del comando dell'azienda; sul primo piano rispondono le battaglie sindacali e politiche, sul secondo, abbandonando superate visioni ideologiche, i passi avanti che si possono fare non possono che ricollegarsi a un progresso generale della società.

Ma il lavoro in quanto tale non deve presentarsi come "anti", come elemento unificatore di forze antagoniste (in questo modo trascurando spesso la concreta attività lavorativa, per valorizzare gli aspetti più propriamente di contrasto).

Il lavoro invece deve essere valorizzato per se stesso, in una forma universale (non di parte), come espressione umana e fattore essenziale di legame sociale: la giusta valorizzazione del lavoro è in questo modo parte fondamentale della costruzione di una società giusta.

Una visione universalistica e comprendente del lavoro include infine ogni specie di lavoro, anche quello domestico e volontario e fa giustizia di antiche distinzioni (ad esempio, quella tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo) che spesso hanno creato più problemi di quelli che hanno risolto.

5. Un'economia essenziale volta all'umanizzazione

Appare evidente che il nodo principale oggi come e più di ieri se si vuol tendere ad una società più giusta è quello dell'economia.

Lo sviluppo della globalizzazione ha significato infatti un dominio dell'economia – e della finanza – senza più regole politiche e istituzionali, che potessero controbilanciarla e in qualche modo orientarla.

E l'economia attuale, in queste condizioni, crea profondi squilibri, determina profonde disuguaglianze, induce cambiamenti sociali che non trovano soluzioni e risposte, alimenta il formarsi della mentalità individualistica.

Da tempo è in atto una critica dell'economia (e soprattutto sul suo carattere autoreferenziale, su cui hanno insistito tanti dibattiti sui rapporti tra etica ed economia) non più in termini ideologici, come la passata esperienza marxista, ma in termini dei limiti reali evidenti del sistema.

Queste critiche si sono sviluppate attorno a tre nodi centrali.

- la preoccupazione per la progressiva scarsità delle risorse (ad es. energetiche) e per i danni all'ambiente prodotti da un eccesso di industrializzazione senza controllo (effetto serra, Kyoto, acqua, ecc..)

- lo sviluppo recente se ha interessato nuove aree lascia però ancora ai margini molti paesi, per i quali al momento non si vedono prospettive di crescita (es. Africa). In altre parole il mercato non è la risposta che garantisce lo sviluppo per tutti.
- lo sviluppo squilibrato, le disuguaglianze, le immigrazioni per motivi economici stanno determinando seri problemi agli assetti democratici dei paesi occidentali (che temono fortemente di vedere intaccati i loro livelli economici e sociali, con aumento della disoccupazione e del lavoro precario, la riduzione dello welfare e la crisi della coesione sociale interna).

Ma è inverosimile pensare di cambiare questo stato di cose solo attraverso prese di posizione : il soggetto del cambiamento non possono che essere persone, gruppi, comunità, associazioni che diano vita nella pratica a realtà ed esperienze diverse nel campo economico, cioè un'ampia e articolata società civile che metta in moto una "economia civile" e determini un'influenza decisiva sulle istituzioni, a partire da quelle locali, per una trasformazione dell'economia in senso umano. Per economia umana intendiamo un'economia che tenga conto dei costi, dell'efficienza, degli utili, ma anche della dignità del lavoro, del rapporto con l'ambiente, del favorire lo sviluppo personale, dell'interesse collettivo e non solo individuale.

Usiamo il termine di "economia essenziale" perché riteniamo che si debba rinunciare all'idea di un progresso illimitato e sempre alla ricerca di avere di più, ancora di più, per preoccuparsi piuttosto di quanto è indispensabile e importante per una vita umanamente degna.

6. Un nuovo soggetto sociale, dal "militante" alla "persona sociale".

L'individuo attuale spesso non corrisponde all'immagine del soggetto autonomo espressione della modernità, artefice del proprio destino, cosciente non solo di sé ma anche degli altri, membro responsabile della società, cittadino esemplare della res-pubblica.

Spesso la libertà individuale è vissuta in modo superficiale, in una ristretta visione egoistica, senza interesse per gli altri, con un diffuso atteggiamento di relativismo morale.

Mentre vengono meno e si allentano i legami prossimi e istituzionali (la famiglia, la politica, le organizzazioni) e vengono vissuti in modo provvisorio, l'individuo si trova troppo spesso senza riferimenti comunitari, ad affrontare scelte e situazioni mutevoli e complesse.

All'immagine così diffusa oggi della flessibilità del lavoro sembra corrispondere una diffusa flessibilità in ogni campo (nelle scelte etiche, politiche, relazionali, familiari).

Non si può più pensare che sia la tradizione, l'ambiente sociale a formare la coscienza; oggi occorre piuttosto pensare che sia una coscienza formata ad ispirare un impulso solidaristico , una tensione a fare società.

In altre parole la coscienza non è né immediata, né diretta, ma riflessiva: richiede un lavoro di esperienza e di pensiero non facile e comunque non acquisito spontaneamente.

Ciò pone la questione centrale della persona adulta: e poiché siamo nell'epoca dell'individualismo, cioè dell'affermazione dell'autonomia della persona, il problema decisivo consiste nell'orientare questa spinta soggettiva verso un interesse per gli altri, in un senso pro-sociale, invece che in un disinteresse o un disimpegno.

Possiamo riprendere in proposito una valida affermazione di Roberto Mancini secondo cui il punto di partenza è la constatazione che l'esistenza, la nascita è un dono, e che dunque l'intera vita è un dono, che come tale va vissuto anche nei confronti degli altri.

E' in questa origine positiva, gratuita, che si radica un'intenzionalità di bene (in opposizione all'egoistico Homo economicus), che è aperta agli altri e che trova nella comunità la possibilità di umanizzazione, di condivisione (e quindi di crescita), di espressione di fraternità aperta.

Nasce qui dunque la fiducia negli altri ed un autentico spirito comunitario che sta alla base della socialità, del legame sociale.

Se il militante era membro di un'organizzazione di cui doveva sostenere e promuovere le posizioni (la cosiddetta "linea") espresse dagli organismi dirigenti, la "persona sociale" deve maturare in se stesso una coscienza sociale e viverla concretamente in modo da favorirne la comunicazione, sviluppando socialità e solidarietà.

E' una persona matura, una persona sociale matura, il soggetto cardine di una prospettiva di trasformazione per una società più giusta, una persona che cerca già in sé di vivere una vita degna e giusta.

7. Il lavoro e la responsabilità dei laici credenti

Se ora ci volgiamo al compito dei cristiani nel mondo del lavoro, il discorso condotto sin qui porta ad un assunto fondamentale. Il fulcro di ogni possibile ripresa del valore sociale del lavoro, e con essa di una prospettiva di una società più giusta, sta nella persona adulta, cosciente e socialmente orientata.

Sembra un'affermazione del tutto semplice: ma in realtà costituisce una vera rivoluzione.

Sinora il campo cattolico è stato impegnato nella formazione dei bambini e dei ragazzi, nella convinzione che dalla massa emergessero poi persone impegnate nei diversi settori, tra cui il lavoro. Tale esperienza storica a lungo dominante, sull'esempio delle grandi organizzazioni politiche e sociali di massa, è oggi non solo esaurita, ma anche del tutto inadeguata: esaurita di fatto perché sono scomparse le organizzazioni di massa (non ci sono più le masse, ma gli individui), inadeguata perché comunque non in grado di formare persone adulte di una società riflessiva.

Dunque invece di partire dall'infanzia e dall'adolescenza per raccogliere poi gli adulti rimasti (spesso nostalgici), il compito di oggi è promuovere direttamente un'iniziativa a livello adulto.

Un'iniziativa laica adulta che intende proporsi nella situazione attuale deve:

- a) essere portatrice di una proposta laica sul lavoro e sulla società all'altezza del momento storico, perché questo costituisce il suo precipuo terreno di impegno e di confronto;
- b) assumere una forma che, tramontate le organizzazioni di massa e affermatosi l'individualismo, sappia presentarsi in modo aperto, accessibile, flessibile. In pratica la forma oggi proponibile è quella del gruppo: gruppo di ambiente di lavoro, di quartiere, di paese, tematico; ognuno organizzato secondo le proprie esigenze; non necessariamente espressione di un centro; gruppi tra loro collegati per momenti ed iniziative comuni e per un fraterno scambio di esperienze.

Questi gruppi, comunità, associazioni nascono esplicitamente come un'espressione cristiana.

Ma poiché non ritengono di dar vita a nuovi movimenti e organizzazioni non chiedono riconoscimenti ufficiali; partecipano della normale vita della chiesa come tutti gli altri cristiani. Il legame con la chiesa è inoltre assicurato da uno o più "accompagnatori", sacerdoti o persone spiritualmente mature, che sono disposte a compiere un cammino comune.

Altro carattere distintivo dei gruppi è la loro apertura: essi hanno una radice cristiana, ma sono aperti a tutte le persone sinceramente interessate, sia perché sono gruppi in ricerca, sia perché la realtà degli adulti è estremamente differenziata e appunto in questo confronto risiede una delle caratteristiche proprie del lavoro adulto.